

BOCCHESCUCCITE

Voci dai territori occupati



ARTISTS TO RESIST

VERONA 30 NOVEMBRE 2013
Giornata ONU per la Palestina
giornataonu.it

15 settembre 2013

www.bocchescucite.org

numero 177



Le immagini di questo numero sono dedicate ai volti di pellegrini di giustizia
(e alla loro voglia di non dimenticare!)

Non chiuderemo occhio, piccolo Ihab

Al Kalil-Hebron,

Carissimo Ihab,

non ho chiuso occhio stanotte. Ti avevo dato la buona notte sorseggiando il the che mamma ci aveva preparato con cura ieri sera, prima di mostrarci orgogliosa il suo tesoro più prezioso: la videocamera di B'Tselem.

Anche stavolta con i Pellegrini di Giustizia abbiamo fatto il possibile per venire a dormire almeno una notte nelle vostre famiglie di Suhada Street, vergogna di un apartheid che sembra non interessare il mondo e stamattina, quando ti sei infilato il grembiule pulito per correre a scuola, ti ho salutato ancora, ma non sono riuscito a tirar fuori più di un gesto e un arrivederci.

La tua casa, come tutte le altre abitazioni palestinesi stritolate dalla violenza dei coloni israeliani che occupano il centro di Hebron, mi sembrava perfino bella, come il tramonto che ieri sera colorava di rosso le colline tutt'attorno.

Ma non mi posso aggrappare alla poesia per descrivere l'assurdità di quello che guardo e riguardo: si tratta di un video girato pochi giorni fa proprio davanti a casa tua, dove mi trovo ora con altri Pellegrini di Giustizia.

Resto sconvolto per quella violenza che i militari scaricano su voi bambini. E mi sembra incredibile distinguere perfettamente la terrazza su cui ieri sera abbiamo chiacchierato con la tua mamma e il tuo papà.

E ripenso al tuo amichetto Wadi, di 5 anni, che neanche un mese fa aveva subito la stessa violenza. Tra le lacrime e le grida era stato incredibilmente catturato, arrestato e rinchiuso nella jeep militare. Anche lui, piccolo piccolo che se non ci fossero questi preziosi video non ci crederebbe nessuno.

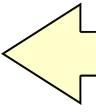
Ma allora, carissimo Ihab, cosa potevo aggiungerti di più del mio sgomento, stamattina quando ti ho salutato mentre partivi per la scuola? Posso solo assicurarti che non dimenticherò non solo la vostra squisita ospitalità, ma tutte le immagini che della tua città-fantasma si sono impresse in me, i fotogrammi dell'umiliazione collettiva che subite 24 ore su 24. Pochi in Italia sanno che ogni anno vengono arrestati 700 ragazzi e

ragazze palestinesi tra i 12 e i 17 anni, la maggioranza per il lancio di pietre, un reato "grave" secondo il Codice militare israeliano. Così accade che un ragazzo di Silwan, Tareq (17 anni), sia stato condannato a 38 mesi di carcere per "lancio di pietre" contro un insediamento.

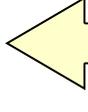
Manderò in replay quelle immagini a tutti quelli che incontrerò in Italia e soprattutto, carissimo, non chiuderemo occhio.

Come la videocamera della tua mamma, le nostre coscienze di testimoni continueranno a fremere di sdegno, a denunciare, a convincere altri a partire.

abuna Nandino



http://www.youtube.com/watch?v=FZrIKo_PGMI&feature=player_embedded



http://www.youtube.com/watch?v=dl6YGt7O9eM&feature=player_embedded

> **Last minute.** C'è ancora posto se vuoi PARTIRE PER LA PALESTINA:
14-21 OTTOBRE Campo lavoro di raccolta delle olive.

Contatta subito unponteperbetlemme@gmail.com

Sono da poco rientrati in Italia i Pellegrini di Giustizia 2013, che ci raccontano la loro esperienza attraverso questo originale puzzle di Parole di liberazione.

Senza parole. Ma la Parola resiste

Report Pellegrini di giustizia 2013

Betlemme, 23 agosto 2013

Senza parole:

così siamo rimasti ad ogni incontro e in ogni angolo di questa terra violata e occupata di Palestina; sconcertati dalla mite pazienza e dalla tenace resistenza nonviolenta di un popolo stremato ma non rassegnato. Noi, senza più parole da pronunciare.

Ma la Parola resiste:

nel nostro camminare nei villaggi e nelle famiglie, nei campi profughi e sotto le tende dei beduini abbiamo attinto alla sorgente di acqua viva della Parola di liberazione che un Dio, ostinatamente appassionato ad ogni uomo ed ogni donna, continua a riversare su questa terra, arida e santa.

Ecco allora il nostro sconcerto dopo ogni immersione nella più tenebrosa ingiustizia. Ecco allora il nostro stupore perché quella Parola resiste e feconda, giudica e conforta, sconvolge ed eleva, e soprattutto tiene viva la speranza.

La lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è puro, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra! (Mt 6, 22 - 23)

Chiunque sia animato da onestà intellettuale e rettitudine morale non può non vedere e non può più tacere di fronte a ciò che sta accadendo nei Territori occupati palestinesi.

Non rendete ad alcuno male per male. Impegnatevi a fare il bene davanti a tutti gli uomini. (Rm 12, 17)

Siamo stati testimoni ad Aboud del furto della terra e dell'acqua e abbiamo visto giovani studiare, lavorare, resistere per loro, per le loro famiglie e per i loro figli.

Amate i vostri nemici, fate del bene [...] e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. (Lc 6, 35 - 36)

Siamo stati testimoni a Ramallah dell'arbitrarietà della violenza militare e abbiamo visto il coraggio di tante donne, che alle trame del sopruso rispondono con le trame dei ricami.

Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la da il mondo, io la do a voi. (Gv 14, 27)

Siamo stati testimoni a Betlemme della menzogna israeliana che impone la sua pace costruendo muri, e dell'orgoglio palestinese che perfora i

muri con l'esuberanza dei suoi murali.

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e li dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. (At 2, 42 - 45)

Siamo stati testimoni a Nablus di come la forza della preghiera possa trasformare la minoritaria comunità cristiana di Abuna Jonny in un luogo di convivenza pacifica tra cristiani e musulmani, in un luogo di accoglienza reciproca perché tutti discendenti di Abramo.

Sia il vostro parlare "Sì,sì", "No,no"; il di più viene dal maligno. (Mt 5, 37)

Siamo stati testimoni al campo profughi di Deheisheh (Betlemme) del fallimento della diplomazia, che è cieca e sorda davanti all'evidenza della violazione dei diritti umani.

Guai al mondo per gli scandali! E' inevitabile che avvengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo! (Mt 18, 7)

Siamo stati testimoni nel villaggio di Fasail (Valle del Giordano) dello scandalo di una colonizzazione selvaggia che espropria illegittimamente le risorse naturali dei palestinesi, privando i contadini del diritto di vivere del proprio lavoro.

Siamo stati testimoni ai check-point dello scandalo di un'umanità umiliata sistematicamente e quotidianamente, di un'umanità flagellata dagli sguardi sprezzanti dei militari, dai metal detector e dalle armi.

Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia. (Mt 6, 33)

Siamo stati testimoni del coraggio dei giovani di Hebron e delle loro famiglie e dei volontari internazionali di Operazione Colomba ad At twani. La loro resistenza nonviolenta incarna concrete azioni di bene che tracciano le vie di una pace possibile.

Martini, uomo di dialogo fra le fedi e non fra gli stati...

di Norberto Julini



Ad un anno dalla morte del Cardinal Martini, maestro e guida per tutti noi nel difficile cammino del dialogo fra fedi e culture in nome della dignità dell'uomo, resto turbato dalla lettura dell'articolo apparso lo scorso 16 giugno su questo autorevole ed apprezzato settimanale col titolo "Una foresta in Israele in nome del card. Martini."

In esso si dà conto di un'iniziativa che, nel ricordare l'illuminato contributo del Cardinale per il dialogo fra cristianesimo ed ebraismo, introduce una sostanziale equivalenza fra ebraismo e sionismo, sovrapponendo i piani della fede e della storia, della religione e della politica. (...) L'ebraismo è una fede ed una religione, il suo prodotto è la Bibbia, la parola di Dio secondo le tre religioni del libro il suo prodotto è una cultura umanistica a dimensione universale, la più feconda di benefici filosofici, letterari e scientifici, se la si vuol misurare col numero di premi Nobel che sono stati assegnati ai suoi figli e nostri fratelli.

Il sionismo è una dottrina politica sorta alla fine dell'800 in un contesto europeo pienamente colonialista, elaborato in un ambito di cultura laica di non credenti da Hertzl a Ben Gurion, teso a realizzare il progetto storico concreto di uno "stato ebraico" in terra di Palestina, allora provincia remota e povera dell'impero ottomano, abitata da popolazioni arabe di religione musulmana e cristiana, accanto ad esigue minoranze ebraiche. Il suo prodotto è lo stato d'Israele, reso possibile dalla spartizione della Palestina in parti diseguali con un voto dell'ONU. Ragioni geopolitiche mondiali che sono state ampiamente documentate e la pesante macina da mulino al collo dell'Europa, colpevole dell'abominio chiamato Shoah, resero possibile e quasi moralmente fondato quel voto.

(...) Va bene che la fondazione Maimonide, costituitasi a Milano nel 2007 in nome del grande filosofo di Cordoba, che seppe mettere a confronto la propria forte cultura ebraica con quella greca ed islamica in una prospettiva universale ed umanistica, sia promotore dell'iniziativa in ricordo del Cardinale, ma ancora una volta i piani si confondono a danno della buona intenzione, quando viene chiamato il Fondo Nazionale Ebraico a realizzare la foresta intitolata al Cardinal Martini e nello specifico il Keren Kayemeth LeIsrael, braccio operativo del sionismo politico, creato nel 1901 per raccogliere i fondi necessari "al riscatto della Terra d'Israele", nei decenni fondatore d'insediamenti abitativi a "dimostrazione dell'appartenenza di quella terra di Palestina allo Stato d'Israele", che dichiara fra i suoi ultimi progetti quello denominato "strade sicure" per assicurare "il passaggio indenne di residenti e militari sulle strade di confine che

sono costantemente sotto il tiro dei cecchini di Gaza." Quella stessa città considerata dal Cardinal Martini "la più grande prigione a cielo aperto al mondo".

Nel corso della manifestazione a Tiberiade nello scorso mese di giugno, l'Ambasciatore italiano a Tel Aviv Francesco Talò ha dichiarato fra l'altro come piantare un albero sia un atto di fiducia verso l'avvenire.

Vorrei dunque domandargli con severità come consideri l'atto di...sradicare un albero, che è pratica quotidiana ad ogni insediamento coloniale israeliano in Cisgiordania e per ogni passo quotidiano d'inesorabile avanzamento del muro di annessione.

E quale giudizio possono avere d'Israele e del suo e loro futuro le 66 famiglie della parrocchia latina di Bet Jala, Betlemme, che stanno per vedere estirpare i loro uliveti sulla collina di Cremisan allo scopo di far avanzare il muro di annessione e di separazione in costruzione dal 2004 che li priverà delle terre e della libertà.

Provvederà poi la stessa Kereth Kayemeth LeIsrael, onlus italiana, a piantare pini o querce, ma non per il riscatto di quella terra quanto piuttosto per occultarne le ferite. Allo stesso modo infatti sono stati creati parchi "naturali", come il parco Canada nei pressi di Emmaus per occultare le rovine del villaggio palestinese distrutto nel 1967, le cui sparse fondazioni vengono indicate come "rovine romane". (...)

Lo stesso Cardinale, scrivendo la prefazione al libro "La Terra, la Bibbia e la Storia" di Marchadur e Neuhaus (Jaca Book) ancora s'interrogava: "Come rispondere ai nostri giorni alle rivendicazioni ebraiche sulla terra che si appoggiano ai testi della Scrittura? Che giudizio formulare sul fatto che parte di questa terra è divenuta nel 1948 lo stato di Israele? Come riconoscere, anche nella lettura della Bibbia, i giusti diritti del popolo palestinese, privato della propria sovranità e della propria libertà, e sottoposto al ingiuste vessazioni? In che modo debbono impegnarsi i cristiani per la pace e la giustizia in Terra santa? Come debbono rispondere alle rivendicazioni sia degli israeliani, sia dei palestinesi, senza ledere gli interessi legittimi degli uni e degli altri?"

Considero che quant'altro si voglia aggiungere a questa confessione può far torto alla memoria del Cardinal Martini, al quale non dobbiamo imporre alcun reclutamento postumo. Restano le domande, resta la chiamata di responsabilità a ciascuno di noi per farsi una retta opinione ed agire di conseguenza.

Egli è stato voce profetica del nostro tempo e fu testimone attivo nel dialogo fra le fedi, non fra gli stati. Gli dobbiamo rispetto e riconoscenza.

LENTE DI INGRANDIMENTO

In questi mesi estivi sono state pubblicate diverse notizie di grande rilievo per la Palestina. Le accenniamo in sintesi, per stuzzicare la lettura più approfondita.

Rompiano il silenzio

Due soldatesse decidono di raccontare dall'interno le ordinarie violenze che l'esercito di Tel Aviv riserva alle popolazioni arabe sotto occupazione
di Michele Giorgio

Gil e Adi facevano parte delle unità combattenti impegnate in Cisgiordania. Ma un bel giorno si sono chieste perché tanti pestaggi, abusi e vessazioni senza un motivo valido «Quando prendi servizio ti spiegano che più aggressivo ti mostri e più rispetto otterrai»

«È la norma. Mantenere un comportamento aggressivo e violento nei confronti della popolazione palestinese è la norma. Questo valeva per la mia compagnia e per tutte le altre. Ti spiegano sin dal primo giorno in cui prendi servizio che più aggressivo ti mostri e più rispetto otterrai dagli arabi». (...)

A Hebron, prosegue l'ex soldatessa, «arrivai con l'intenzione di svolgere i miei compiti con zelo e senza esitazioni. Indossai la divisa con l'idea che in quella città avrei protetto il mio Paese dal terrorismo, dalla minaccia araba. Quelle cose che ti dicono sin da piccolo, ovunque, in tante occasioni».

Quel giorno però accade qualcosa che avrebbe aperto a Gil gli occhi su quella realtà. «Procedevamo nella casbah - dice - i negozi palestinesi in gran parte erano chiusi e in giro si incontravano poche persone con lo sguardo basso, che sembravano temerci. Non mi sembravano dei terroristi ma ricordavo l'ammonimento che in modo esplicito o con mezze parole ci avevano ripetuto durante l'addestramento: gli arabi sono potenziali terroristi».

A un certo punto, prosegue Gil, «due dei miei compagni di pattuglia fermarono un giovane. Gli chiesero i documenti, lui tirò fuori la carta di identità. Dopo un po' lo incalzarono con tante domande, lui rispondeva alzando la voce. Fu in quel momento che lo spinsero dentro un vicolo e cominciarono a pestarlo, calci e schiaffoni per un paio di minuti. Poi lo lasciarono andare e noi proseguimmo il nostro giro come se nulla fosse accaduto». La soldatessa rimase in silenzio. Una volta tornata alla base si rivolse al comandante. «Gli chiesi i motivi di quel pestaggio. Quel palestinese era pericoloso, era stato segnalato? E se era un terrorista perché lo avevano lasciato andare senza arrestarlo. Mi rispose perentorio di far silenzio e di eseguire gli ordini. Qualche giorno dopo mi disse che "chi fa troppe domande non torna a casa in licenza e resta di guardia nella base". Rimasi in silenzio, mi mancavano i miei fratelli, i miei genitori, volevo rivederli».

«Amo Israele ma quello che ho visto quel giorno e nel periodo successivo a Hebron mi ha aperto gli occhi. I palestinesi non sono un popolo di terroristi ma persone come noi, che vogliono vivere in libertà. Noi li stiamo opprimendo, in ogni modo, e io ho il dovere di dirlo alla mia gente, alla mia società. A Hebron il nostro compito non è mantenere la sicurezza ma comportarci come guardie del corpo dei coloni che non esitano a commettere abusi e violenze contro la popolazione araba». Breaking the Silence, conclude l'ex soldatessa, «mi ha dato la possibilità di rivelare tutto questo agli israeliani e al resto del mondo. Non si può più tacere».

Il Manifesto, 14 agosto 2013



Una bomba coloniale

*L'ennesimo regalo di Netanyahu agli ultranazionalisti
di Emma Mancini*

Ventisei prigionieri in cambio di 1.200 abitazioni. Un colpo al cerchio (palestinese) e uno alla botte (israeliana), quelli dati ieri dalle autorità di Tel Aviv che in poche ore hanno probabilmente messo la parola fine a un negoziato di pace mai realmente partito. Una era la precondizione posta dall'Autorità Palestinese per accettare una ripresa dal dialogo: il congelamento immediato dell'espansione coloniale nei Territori Occupati.

Una precondizione mai accettata dal governo israeliano e su cui il segretario di Stato americano John Kerry - sponsor di negoziati di cui l'amministrazione Obama ha un mediatico bisogno - aveva chiesto al presidente Abbas di sorvolare. Ma l'annuncio di ieri, a tre giorni dall'incontro dei team di negoziatori a Gerusalemme dopo il primo meeting conoscitivo a Washington, ha l'effetto di una bomba sui già deboli sforzi di pace.

Quasi milleduecento nuove unità abitative in colonie di Gerusalemme Est e Cisgiordania: ad annunciare il via libera definitivo al nuovo progetto è stato domenica Uri Ariel, ministro dell'Abitazione e membro del partito Casa Ebraica di Naftali Bennett, strenuo sostenitore del movimento dei coloni israeliani. Delle 1.187 nuove unità abitative, 793 saranno costruite a Gerusalemme Est, le restanti 394 in Cisgiordania, nelle imponenti colonie di Ma'ale Adumim, Efrat e Ariel, vere e proprie città in grado da sole di disintegrare la continuità territoriale di un eventuale futuro Stato di Palestina.

«Un sabotaggio», ha definito le nuove 1.187 case per coloni il negoziatore palestinese Mohammed Shtayeh: «È chiaro che il governo

israeliano sta deliberatamente tentando di sabotare gli Stati Uniti e gli sforzi internazionali per la ripresa dei negoziati. Israele continua a usare i negoziati di pace come cortina di fumo per la costruzione di nuove colonie. È palese che non c'è alcun interesse al dialogo».

A protestare ieri non è stata solo la leadership palestinese ma anche l'Unione Europea, da qualche mese impegnata in una serie di azioni concrete contro l'espansione coloniale israeliana: «Le colonie israeliane in Cisgiordania sono illegali secondo il diritto internazionale e minacciano di rendere impossibile la soluzione a due Stati», ha commentato Michael Mann, portavoce dell'Alto Rappresentante agli Affari Esteri, Catherine Ashton. A fare eco a Bruxelles è intervenuta anche la Gran Bretagna, chiedendo l'immediato ritiro della decisione.

Netanyahu sa bene che è meglio il consenso oggi che un negoziato vuoto domani. E come ogni leader israeliano, passato e presente, sa che ogni metro occupato in territorio palestinese è un punto in più da giocare al futuro tavolo del negoziato.

Quando - non certo oggi - israeliani e palestinesi avvieranno un dialogo serio, le colonie saranno un dato di fatto tanto concreto e visibile difficile da non tenere in considerazione. Il governo israeliano ne è consapevole: ogni collina, ogni valle, ogni strada occupata oggi è un'assicurazione per il domani.

Il Manifesto 13 agosto 2013



Quando l'Europa mostra gli attributi

di Ugo Tramballi

Barack Obama aveva appena parlato a Gerusalemme, la primavera scorsa. Premettendo che gli Stati Uniti garantiranno sempre e con ogni mezzo la sicurezza di Israele, il presidente invitava a tornare al dialogo per arrivare alla soluzione dei “due Stati per due popoli”. Agli israeliani chiedeva di mettersi nei panni dei palestinesi: immaginatevi cosa significa vivere quotidianamente sotto occupazione, era il senso della sua esortazione. (...)

Dal suo inizio il movimento dei coloni ha avuto gravi connivenze governative – da destra e da sinistra – e soprattutto in questi ultimi anni, è diventata la lobby più forte e pericolosa per la democrazia israeliana. Più rubavano terre di altri, più i loro giovani nazional-religiosi conquistavano posizioni importanti nei gradi intermedi delle forze armate, più vincevano seggi nella Knesset e dicasteri di governo, più Israele veniva isolata dal resto del mondo civile.

Il movimento dei coloni è ormai un mostro che, se non fermato in tempo, ucciderà la democrazia israeliana. Dayan e i suoi fanno perfettamente quello che stanno creando: un altro Sudafrica bianco con una larga minoranza non ebraica che un giorno diventerà maggioranza, trasformata in cittadini senza diritti o deportata. A loro, i coloni, non importa: sono convinti che Dio, gli Stati Uniti o entrambi non si opporranno mai, che la loro impunità è a prova di Storia.

Invece l'Unione Europea ha stabilito che dal primo gennaio tutti i contratti economici, commerciali, culturali, scientifici, tecnologici con Israele, avranno una “clausola territoriale” obbligatoria: non varranno in Cisgiordania, sul Golan e a Gerusalemme Est, tutti territori occupati. Non solo: quel che sarà prodotto nelle colonie non potrà essere etichettato “made in Israel”. Due marchi importanti, per esempio: le creme Ahava del Mar Morto o i gloriosi vini Yarden del Golan non potranno più essere esportati in Europa.

Non è un boicottaggio a Israele, con il quale restano in essere tutti gli accordi e i privilegi commerciali, ma a un'occupazione che pensa di godere un'impunità assoluta. Gli stessi 28 Paesi che hanno votato compatti per la “clausola territoriale” (“Europa antisemita!”, già gridano i soliti) pochi giorni dopo, con la stessa compattezza, hanno votato per inserire l'ala militare di Hezbollah nella lista delle organizzazioni terroristiche. Come chiedeva Israele.

da Slow News, 24 luglio 2013



IN BREVE...

Superpotenza immorale. Chi usa armi illegali venga punito!

di Gideon Levy

Certo, Israele non è la Siria... ma tutti sappiamo che Israele ha già usato armi proibite dal diritto internazionale – al fosforo bianco e serie di *flechette* contro una popolazione civile di Gaza, e munizioni a grappolo in Libano – e il mondo non ha alzato un dito. E poche parole servono per descrivere le armi di distruzione di massa usate dagli Stati Uniti, dalle bombe nucleari in Giappone al napalm in Vietnam. (...)

Ma la Siria, naturalmente è una questione diversa. Dopo tutto, nessuno può seriamente pensare che un attacco americano al regime del presidente Bashar Assad nasca da considerazioni morali. Circa 100.000 morti in quello sfortunato paese non hanno convinto il mondo all'azione, e solo il report di 1.400 uccisi da armi chimiche – cosa che non è ancora stata definitivamente dimostrata – stanno risvegliando il travolgente esercito della salvezza del mondo ad agire.

Né qualcuno può sospettare che la maggior parte degli israeliani che sostengono un attacco – il

67 per cento, secondo un sondaggio condotto dal quotidiano Israel Hayom – sono animati dalla preoccupazione per il benessere dei cittadini della Siria. Nel forse unico paese al mondo in cui la maggior parte dell'opinione pubblica sostiene un attacco, il principio guida è completamente estraneo: Colpite gli arabi, non importa il motivo, importa solo quanto – un sacco.

Né qualcuno può seriamente pensare che gli Stati Uniti sono una “superpotenza morale”, come Ari Shavit lo ha definito. Il paese responsabile per il maggior spargimento di sangue dalla seconda guerra mondiale – dicono alcuni che ha ben 8 milioni di morti nelle sue mani – nel Sud-Est Asia, Sud America, Afghanistan e Iraq – davvero non può essere considerato una “Potenza morale”.

da Internazionale Settembre 2013



Chi legittima la politica coloniale

di Luisa Morgantini

La ripresa dei negoziati tra palestinesi e israeliani, imposta dall'Amministrazione Usa, oltre che da pressioni Onu e Ue, rivela ulteriormente la complicità delle parti in campo a livello internazionale con la politica coloniale israeliana.

Tra i diplomatici tutti sanno e ammettono che Israele è andata al tavolo dei negoziati per prendere tempo e condurre in modo sempre più deciso la colonizzazione dei territori.

L'Unione Europea negli ultimi tempi, assumendo le linee guida che vietano commercio e cooperazione con chi opera nelle e con le colonie israeliane nei territori palestinesi, ha tentato per la prima volta una strada concreta per far pagare a Israele un prezzo per l'occupazione militare. Bruxelles ha riaffermato che lo Stato di Palestina è sui territori occupati del 67 compresa Gerusalemme Est. Tzipi Livni, negoziatrice, risponde sprezzantemente che «non può essere l'Ue a determinare i confini, ma il negoziato tra palestinesi e israeliani». Un negoziato che avviene in una totale asimmetria di potere visto l'appoggio incondizionato degli Usa e l'impunità di Israele per tutte le violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale.

Il punto è che Israele da quando ha dichiarato lo Stato d'Israele nel 1948, non ha mai definito una costituzione e dei confini, rivelando che da sempre la sua politica è quella di annettersi più territorio possibile e realizzare il sogno che forse Rabin, se non fosse stato ucciso da un fanatico ebreo, avrebbe interrotto, quello della grande Israele, Eretz Israel.

Perché sorprendersi quindi se il Ministro israeliano per le case Uri Ariel, il Sindaco di Gerusalemme Nir Barkat con l'approvazione del Primo Ministro pubblicano gare d'appalto per la costruzione di 87 unità abitative nella colonia di Ramat David e 1.200 nelle principali colonie intorno a Gerusalemme e se gli stessi, domenica scorsa sui terreni del Villaggio Jabal Al Mukkaber, hanno messo la prima pietra per la costruzione di 36 nuove unità abitative per i coloni religiosi ortodossi, togliendo ai palestinesi residenti la possibilità di passare dalla strada principale e costringendoli così a un percorso impervio.

Il Manifesto 13 agosto 2013



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



TUTTI A RACCOLTA 2013

**campo lavoro con le famiglie dei villaggi palestinesi
che resistono all'occupazione**



**14 - 21
OTTOBRE**

**quota tutto compreso
(viaggio+pernottamento+trasporti)
850 euro**

INFO : unponteperbetlemme@gmail.com

È cominciata la scuola!

Cari amici,

abitiamo a **Jebaltheab**, un piccolo paese di 160 persone, per lo più donne e bambini, situato a est di Betlemme, vicino ad una colonia israeliana di fronte al Monte di Erode.

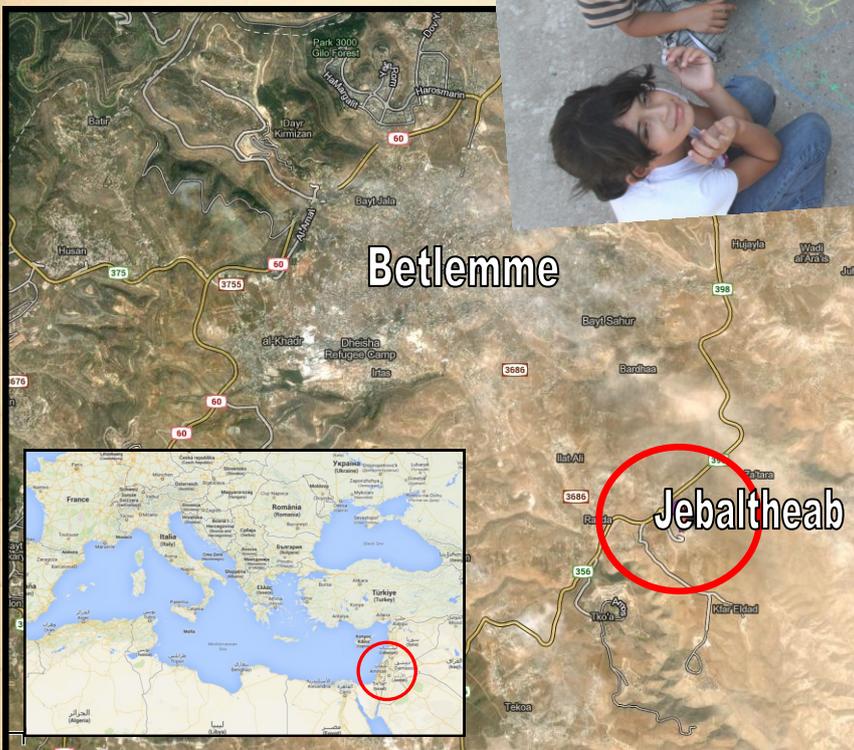
Il nostro villaggio non ha infrastrutture e le condizioni imposte dall'occupazione israeliana non ci permettono di realizzare una linea elettrica ed un acquedotto.

Nonostante queste condizioni andiamo a scuola.

Siamo quaranta bambini, di tutte le età, e percorriamo ogni giorno una distanza di 3 km a piedi per raggiungere la scuola più vicina nei villaggi circostanti.

Specialmente in estate e in inverno il percorso si fa più difficile perché le strade sono dissestate.

Abbiamo bisogno del tuo aiuto per continuare ad andare a scuola...



Chiediamo il tuo aiuto per raccogliere materiale scolastico da inviare ai bambini della scuola di **Jebaltheab**.

- Per informazioni:
Alessandro Bartolini
tel 349 7582859
✉ sandro@technet.it
Margherita Pascucci
✉ mp463@nyu.edu

Per la scuola

.....
il responsabile
della raccolta è
.....

